

Martedì 18 maggio 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

◆ *Lo scrittore: «È stato un autore capace di scoprire e di mettere in luce una dimensione dell'uomo inesplorata»*

◆ *L'attrice: «Dobbiamo saper riflettere sulla rivoluzione che ha portato nella scrittura drammaturgica»*

Le tante verità di Pirandello

Cinque giorni per celebrare il drammaturgo siciliano

GIULIANO CAPECELATRO

Uno, nessuno, centomila. Adesso tocca a lui, ossessivo analista di scienze e individualità, filosofo infilatosi tra le quinte del teatro, entrare in quel labirinto infernale in cui spe-



VINCENZO CONSOLO
Ha inventato il concetto stesso di regia. Tutti, da Brecht a Heiner Müller gli devono molto

diva senza tanti complimenti i suoi personaggi, sapendo che non ne sarebbero mai usciti. Suntuosa e copiosa celebrazione per Luigi Pirandello al teatro Argentina di Roma. Cinque giorni di convegno internazionale sul drammaturgo e il secolo del cui angoscioso è stato interprete. Con filata di eminenti personaggi: registi, scrittori, critici, attori. Lui avrebbe potuto trarne lo spunto per un'altra messa in scena. Loro si ingegneranno a seguire le tracce di una non-verità. Qual è il Pirandello di Vincenzo Consolo, anche lui siciliano? «È uno di quei creatori di un mondo - spiega lo scrittore - un autore capace di illuminare e scoprire una dimensione dell'uomo che sino a quel momento non era stata messa in luce ed esplorata. Si può perciò parlare di universo pirandelliano, come per Kafka o Proust. Man mano che passano gli anni, la sua metafora si allarga sempre di più. Oggi, in questo secolo dell'informazione assoluta, nel cosiddetto mondo mediatico, la verità di Pirandello è sempre più attuale». Anche se, osserva Consolo «credo che, all'inizio in Italia, sia stato poco capito. Hanno cominciato i francesi, con una storica rappresentazione di "Sei personaggi in cerca d'autore". Quel successo si è poi riflesso su di noi».

Pirandello incompreso, corpo estraneo alla letteratura del suo paese. Consolo precisa. «In realtà, occorre leggerlo anche all'interno della tradizione letteraria italiana. E allora Pirandello è quello che ha rotto il cerchio senza soluzione, irrimediabile di Verga. Ha portato la litania verghiana su un piano di linearità, attraverso la dialettica. Il suo è un mondo dialogico e dialettico, dove la verità sparisce e ci sono tante verità. Ma è un mondo, se possibile, più tortuante e angosciante di quello verghiano dove c'è l'assoggettamento al fato, la rassegnazione. In Pirandello c'è la ribellione dell'individuo nei confronti del destino umano, ma c'è anche il suo strazio, il suo smarrimento. Con un movimento verbale in cui lui trasferisce il destino umano dalla piazza dei poveri pescatori di Acì Trezza alla stanza piccolo borghese, o borghese che dir si voglia».

Dietro le quinte Mario Missiroli ha

incontrato Pirandello, affrontandolo sul suo stesso terreno. Apprezzandone da regista la carica innovatrice. «Il suo teatro non è solo quella rivoluzione che giustamente si riconosce. Nel panorama del teatro italiano è la scoperta di una dimensione teatrale fiorita sull'assenza di un teatro drammatico. E, cioè, un fenomeno eccezionale proprio perché non poteva nascere in Inghilterra, Francia, Germania, dove c'è stata una grande drammaturgia. Nel paese delle arti visive, del teatro barocco, del Gozzi, è nato

nella prima metà del '900 questo fenomeno così italiano da inventare contemporaneamente una drammaturgia e il concetto stesso di regia. Senza Pirandello il teatro italiano, dopo Goldoni, non esisterebbe. Ripre-

to: l'assenza della drammaturgia ha miracolosamente creato lo spazio per questa pianta eccezionale». E oggi? «Oggi è un classico. Non c'è teatro, dopo Pirandello, che abbia potuto evitare la filigrana pirandelliana. Qualsiasi teatro, anche il più lontano da lui, quello inglese, francese, tedesco, con Heiner Müller, con lo stesso Brecht che, pur essendo l'opposto di Pirandello, non sarebbe esistito senza il presupposto pirandelliano, o sarebbe esistito in altro modo. E Heiner Müller non so cosa sarebbe stato. Il teatro non può eludere i due poli della realtà della rappresentazione e del suo secondo grado».

Attori, maschere. Portatori di verità che si moltiplicano all'infinito e perciò stesso negano la verità. Affascinati dal grande demiurgo. «Il mio incontro con Pirandello l'ho avuto nel '66 - racconta Marisa Fabbri. Una parte ne "I giganti della montagna" diretto da Strehler. Un'esperienza che mi ha fatto capire non solo Pirandello, ma, partendo da lui, quale doveva essere, da quel momen-

to, il mestiere di attore». Trentatré anni dopo se lo ritrova. In chiave celebrativa. «Ma io spero che sia l'occasione non per sotterrare, ma per ripartire e vedere come ci si proietta nel futuro. Indagare quale tipo di rivoluzione abbia portato Pirandello nella scrittura drammaturgica e per aprire una riflessione su quelli che sono gli autori di oggi. Perché il problema vero, attuale, è che manca una drammaturgia contemporanea, e mi chiedo cosa porteremo in Europa, quale dialettica tra le lingue, tra le culture potremo provare a instaurare».

Perché Pirandello ha lasciato una lezione importante. «Aveva una sua compagnia, e questo gli riusciva utile per modificare difetti, errori. Per la

scrittura drammaturgica, che è ritenuta la più difficile, è fondamentale la possibilità di vedersi rappresentati per poi modificarsi. Goldoni aveva una sua compagnia, così Shakespeare. Brecht addirittura un teatro». Pirandello forever? «No - risponde decisa Marisa Fabbri - Oggi non mi inter-

MARISA FABBRI
Un mondo più angosciante di quello di Verga perché il destino entra nella stanza piccolo borghese



resserebbe rifarlo. Può avere ancora senso se lo fa un grande regista, come Ronconi con "Questa sera si recita a soggetto", per arrivare a una riflessione sulla metodologia dell'attore, dunque sulla comunicazione. Ma il mio

augurio è dare spazio, come nel mio piccolo cerchio di fare, con la scuola di Torino, alle commedie di giovani autori. Pirandello è stato un grande autore. Ma oggi c'è bisogno di andare avanti».



Luigi Pirandello in un ritratto del 1920. Foto Bragaglia. A sinistra Vincenzo Consolo e Marisa Fabbri. Sotto Luigi Squarzina

L'INTERVISTA ■ LUIGI SQUARZINA

«Un moderno sciamano del teatro»

MARIA GRAZIA GREGORI

Con alle spalle ben nove spettacoli pirandelliani, che hanno fatto spesso discutere, Luigi Squarzina è senza dubbio un regista che su Pirandello ha parecchio da dire anche perché, per scelta e per formazione, sa unire lo sguardo del teatrante a quello dello studioso e del drammaturgo. A Roma, nell'ambito del convegno internazionale dedicato allo scrittore agrigentino, spetterà a lui introdurre con una relazione dal titolo «Pirandello sulla scena» una tavola rotonda che vedrà confrontarsi registi di paesi diversi nel segno di un autore che concentra in sé i temi e i problemi del Novecento, alla luce del nuovo secolo.

Squarzina, pensa che un autore come Pirandello sappia ancora parlarci alle soglie del Terzo Millennio?

«Si è cercato di seppellire Pirandello un sacco di volte nel corso del Novecento, ma lui si è sempre «riferuto» perché più forte di tutte le riserve e le idiosincrasie».

Gli preannuncia un futuro, dunque...

«Certamente. Le caratteristiche, le contraddizioni, l'incoerenza stessa della sua opera, che lo hanno posto al

centro del Novecento - secolo nel quale molti altri hanno detto cose importanti, ma di cui lui ha tenuto saldamente in mano la scena - ce lo garantiscono. Vivrà non nei casami della sua epoca, ma nel "segno" del suo teatro che consiste soprattutto nel dare predominio alla fantasia. Diceva: - "la verità è vostra" - perché non si sentiva un maestro».

Eppure recenti sondaggi hanno messo in dubbio la sua capacità di durare...

«Sulle pagine culturali di un quotidiano italiano recentemente si sono commentati i risultati di un sondaggio che vedeva in Arthur Miller il drammaturgo più rappresentativo del Novecento. Con tutta l'ammirazione che ho per Miller, che sono stato fra i primi a rappresentare in Italia, mi permetto di dissentire. E poi questo sondaggio non ci dice la posizione in graduatoria di Pirandello. La rivista «Time», invece, ha citato fra i personaggi più importanti del Novecento in ambito teatrale il solo Pirandello: da un eccesso a un altro».

Lei prima ha parlato di incoerenza pirandelliana: che cosa voleva dire?

«Era uno scrittore dunque legato alla pagina scritta, ma ha sempre sostenuto che la fonte del meraviglioso sta in palcoscenico, nel teatro che si fa. Eppure non si fidava degli attori, con i quali tuttavia lavorò anche praticamente. A lui, come a un vero profeta, dobbiamo anche dei vaticinii. Pensil



«Grazie a lui siamo sprofondati nel regno dei morti, nell'effimero dei sogni»

personaggio di Cotrone nei "Giganti della montagna". Li c'è già il superamento della figura del regista - che allora si stava affermando in Europa -, in quella dello sciamano, che si pone alla guida di un teatro di gruppo, di un teatro dei poveri. C'è la preveggenza di una scena che si isola dalla vita, che pensa di tenere lontani gli estranei con arti elementari: magari facendo scoppiare dei fulmini. Un teatro che si pone a contatto con il male, un teatro-

manicomio fatto da disperati, da pazzi, da subnormali. Qualche volta Cotrone mi ha fatto pensare a Grotowski, a Barba: gente che è andata oltre il teatro».

Il secolo che sta per finire ha saputo comprendere questi vaticinii oppure che atteggiamento ha avuto nei confronti di Pirandello?

«Cenesiamo serviti. In ogni epoca esultazione. A partire dai giovani come Giorgio Strehler che, in pieno fascismo, in anni in cui si pensava solo alla ginnastica e a menare le mani, hanno potuto sprofondare, grazie a Pirandello, nel regno dei morti, nell'effimero, nei sogni».

L'atteggiamento degli intellettuali, ma anche dei teatranti italiani nei confronti di Pirandello non ha mai conosciuto le mezze misure: amore o rifiuto. Diceva Natalia Ginzburg: «noi non amiamo Pirandello». Un rifiuto generazionale e culturale?

«È lecito non amare Pirandello. Basta essere chiari e non ambigui. Ma a quelli che dicono che nel teatro italiano si fa troppo Pirandello e troppo Goldoni rispondo che noi non abbiamo un teatro nazionale. Il teatro è innanzi tutto parola, parola che deve stare sulla scena: Pirandello e Goldoni sono questo. «La vita che ti diedi», un testo che si rappresenta pochissimo, è bella come

una poesia di Leopardi».

Fra i nove testi di Pirandello che lei ha rappresentato a quale è più legato?

«Forse a "Ciascuno a suo modo" in cui, fra l'altro, si condanna, a partire dal futurismo, il legame di Pirandello con le avanguardie. Né si può dimenticare che il mitico Living iniziò a fare teatro proprio nel nome di Pirandello con "Questa sera si recita a soggetto"».

Perché li si mette in crisi la figura del regista, perché si parla di un teatro nuovo...

«Lui però non pensava a un regista nemico degli attori e non ridicolizzava la sua figura. Piuttosto aveva in mente, rifacendosi ai grandi registi tedeschi di quegli anni come Leopold Jessner e Max Reinhardt, che di lì a poco sarebbero emigrati negli Stati Uniti a causa del nazismo, un regista in mezzo al guado».

Se potesse mettere in scena un testo di Pirandello nel Terzo Millennio quale sceglierebbe?

«Senza dubbio "Quando si è qualcuno" anche se sembra un'impresa impossibile perché troppo costoso. Lo Stato spende per il teatro, e per noi registi, ma non per i testi... Amo questo dramma nel quale Pirandello mette in scena se stesso nel personaggio che non vuole essere nominato (al posto del nome tre asterischi, ndr), che suo malgrado diventa un monumento.

Questo testo è l'epifania non solo del teatro pirandelliano, ma anche di Pirandello stesso: qualcosa che val al di là dei temi, dei filoni, delle ideologie. È un testo che restituisce l'attualità di Pirandello che è fatta di storie, di personaggi. Pirandello come una vera maniera di vita: si rovescia il basamento su cui si regge la statua dell'autore in "Quando si è qualcuno" e ci troviamo sotto un groviglio incredibile di sesso, sfruttamento, emozioni, viscere».

Se un giovane che non conosce Pirandello le chiedesse cosa leggere quali testi gli consiglierebbe?

«Come si fa a non fargli leggere "Sei personaggi in cerca d'autore"? E poi gli direi di leggere "Ciascuno a suo modo" e cose "piccole" ma folgoranti come "All'uscita", che in poche pagine mangia l'intera "Alceste di Samuele" di Savinio. Gli direi anche di leggere "Si gira" ovvero "I quaderni di Serafino Gubbio operatore"».

In «Si gira», romanzo che parla di cinema, Pirandello paragona la macchina da presa a una tigre che divorava la vita. Oggi chi sarebbe la tigre per lui?

«La massificazione, la sostituzione dell'immagine al pensiero, alla parola che è il cuore della sua poetica fino ai "Giganti". Ma anche in questo caso si è "contraddetto" perché ha cercato di fare del cinema anche se gli è andata male».

Reset

Per chi combatte il soldato Ryan

Argentieri, Beck, Pinzani, Zaslavsky

Direttore
Giancarlo Bosetti

Maggio - Giugno 1999. Numero 54

Lire 15.000

Un mese di idee

Reset

Handicap italiani e occasioni europee
Dematté, Padoan, Reichlin, Viesti

Olocausto, che cosa chiedere al monumento
Jürgen Habermas

Silone: per favore non chiamatelo spia
Bionca, Canali, Esposito, Sabbatucci, Tranquilli, Zani

